

CARMELITA CELI

“Avec le temps, avec le temps va, tout s'en va, on oublie le visage et l'on oublie la voix...”.

Più che Jacques Brel, è Leo Ferré. Più del possente, dolente chansonnier belga di “Ne me quitte pas” di cui fu amico affettuoso, sodale su tutti i fronti e complice fino alla fine, a dire e dare di Lino Ventura – attore immenso e appartato, ruvido e umanissimo, istruito dalla “loi des rues” e capace di raro civismo e profondità culturale – a darne, dunque, un'ecografia della memoria basta la canzone di Ferré. Che in quei versi spaventosi e strepitosi spiega (e giustifica) una sola parola: oblio. Questo il regalo della sua prima ed unica patria, l'Italia, a Lino Ventura che ad appena 7 anni lasciava Parma per Parigi, con la mamma in attesa di un padre che, come Godot, non sarebbe mai arrivato.

Che filmografia imponente per un “macaroni”! Il debutto benedetto da Jean Gabin in “Grisbi”, nel 1953, e poi “Ascensore per il patibolo” di Malle, “Asfalto che scotta” di Sautet con Belmondo, “Il gorilla”, “Il re di Poggioreale”, “Una donna e una canaglia”, “Il rompiballe”, il De Sica del “Giudizio universale”, “Joe Valachi” con Charles Bronson e, sopra tutto e tutti, “Cadaveri eccellenti” di Rosi, nel 1976. Ma non è bastato perché i “cinéphile” del Belpaese si occupassero di lui. Colpa del suo carattere ispido, “gnirriusu”, direbbero i siciliani? La sua ritrosia a baciare le partner (neanche la Bardot!), stare per una vita con la stessa donna, Odette? Dire “no” a Spielberg? O forse il sano provincialismo “blu” che scorre nelle vene di molti?

Sic stantibus rebus, con “Ascesa e caduta di una stella”, Roberto Coaloa (che aveva 16 anni quando Ventura morì per infarto, nel 1987) è assoluto pioniere. A Coaloa - imbevuto di cultura mitteleuropea ed europea tout court, felicemente ossessionato da mille passioni non ultima la saggistica, Risorgimento, Grande Guerra, biografie di successo come “Carlo d'Asburgo, l'ultimo imperatore” – si deve la prima pubblicazione su Lino Ventura che l'anno prossimo avrebbe compiuto 100 anni.

L'avventura è l'avventura, direbbe Lelouch. Com'è cominciata,

Lino Ventura il burbero benefico amato in Francia



STORICO E CRITICO

È quasi un “Lino Ventura par lui même” come certi autoritratti letterari in voga qualche tempo fa. “Ascesa e caduta di una stella. La vita e i film di Lino Ventura” (La Lepre Edizioni) di Roberto Coaloa – storico, slavista, traduttore e critico letterario – declina l'attore in termini di umanità e fibra etica. Presentato dalla giornalista Carmen Greco nel cenacolo letterario estivo che è, all'occorrenza, Feudo Vagliasindi, il libro racconta 34 anni di carriera per 74 film dell'italiano più amato dai francesi, da “Grisbi” a “Cento giorni a Palermo”. In coda, una preziosa filmografia di bibliografia di riferimento.

Coaloa?

«Quando vivevo a Parigi, ebbi la fortuna di vedere una mostra, “Ciao, Italia! Un siècle d'immigration et culture italiennes en France (1860-1960)”, che si apriva, appunto, con Lino Ventura. Coinvolto dalla sua storia di migrazione legata ad un riscatto umano, mi stupì una tale “dimenticanza”. In Italia non c'era nulla. Altrove, trovai agiografie, i “cahier” della figlia, Clelia Ventura, la biografia della moglie e il biografo Philippe Durand che fece più che altro un lavoro da cinefilo. A scriverne mi convinse Alessandro Orlandi, editore eclettico che s'innamorò del progetto. Molti addetti ai lavori, in testa i redattori del giornale con cui collaboravo, prendevano cantonate enormi, volevano aiutarmi all'impresa ma nessuno aveva reale cognizione di chi fosse Lino Ventura».

I luoghi comuni più frequenti?

«Nessuno pensava che si trattasse d'un attore italiano che ci tenne a conservare la cittadinanza italiana, lo credevano un franco-italiano alla Yves Montand o Michel Piccoli. Era considerato “l'ispettore” per antonomasia ed invece ebbe dalla sua un ventaglio multicolore di ruoli. Per alcuni restò “il poliziotto”, i più anziani lo legavano indissolubilmente a Jean Gabin. Da lì il famoso episodio di un noto giornalista della Rai. “Lei è italiano?”, gli chiese. E lui, a muso duro: “Sì”. Allora parla italiano? “Sì”, rispose. E l'altro: “Non le sta un po' stretto essere paragonato a Gabin?”. A quel punto, Ventura s'accese la pipa e, con la sua “r” parmense

alla Bernardo Bertolucci, sbottò: “Guardi, il paragone è assolutamente inappropriato, si sa e si vede che io e Gabin siamo molto diversi”.

Volle essere “vero” a tutti i costi.

Scegliere ruoli che gli assomigliavano non poteva essere un limite?

«C'è un'espressione non proprio ortodossa, in francese: “Scorreggiare con il proprio sedere”. Ventura rivendicava sempre ruoli congeniali e, negli anni '70, si concentrò più sulle sceneggiature e fu uno dei pochissimi a fare a meno dell'agente. Sceglieva direttamente i ruoli e forse fu lui a limitarsi pur rivelandosi capace di interpretazioni quasi comiche (come lo spaccone del “Gorilla”) e drammatiche come nel film su Modigliani in cui è il commerciante cinico che convince l'amante del pittore (Anouk Aimée) a cederli i dipinti. Per non parlare di “Lo schiaffo” in cui è l'insuperato padre della Adjani. Ma si rifiutò di fare il papà nel “Tempo delle mele”.

Ventura e Philippe Noiret sono diversi ma forse affini perché non attori “patinati” né abbastanza premiati in vita, non trova?

«Non ci avevo pensato ma li ritengo decisamente simili anche per le loro amicizie nel mondo del cinema».

Sull' “ascesa” siamo d'accordo ma “caduta”, perché?

«I suoi 68 anni sono stati vissuti in modo esemplare, 34 anni di sport e gli altri 34 di cinema. Pure, il destino è beffardo. E la mia natura di tragico greco mi porta a pensare che se si vuole molto dalla vita, la vita si prende la rivincita».

**Dall'infanzia a Parma
al trasferimento a Parigi
con la madre dopo
l'abbandono del padre.
La Resistenza, lo sport,
l'incontro con Jean
Gabin e il successo
nei ruoli da duro**



A sinistra la copertina del libro su Lino Ventura. Secondo un sondaggio è l'attore più amato in Francia. In Italia, invece, è stato quasi dimenticato. Il suo ultimo ruolo in Italia, quello del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nel film del 1984 con Giuliana de Sio "Cento giorni a Palermo" di Giuseppe Ferrara

